

FAZIO DEGLI UBERTI

ED ALTRI LIRICI DEL TRECENTO

Ingegñi che stiano presso i tre sommi per intensità di visione poetica e ne sostengano il confronto per originale, ricca e sviluppata personalità, non ve ne furono nel trecento. Sullo scorcio del secolo precedente, vicino a Dante, stiè per alcun tempo un poeta di amore, di disdegno, di malinconia, pieno di forza e di gentilezza, Guido Cavalcanti. Gli altri rimatori di quegli anni si legano a essi due per la teoria che professarono in comune della donna-angelo, per l'atteggiamento che in modo conforme presero nei loro componimenti, e che era perciò voluto e di scuola; e la scuola non passarono, o poco e di rado, con un accento loro proprio. Ma Dante faceva già risonare quest'accento in alcune parti delle canzoni e dei sonetti, e assurse poi alla *Comedia*; e Guido, sebbene fosse considerato dai suoi amici maestro nella dottrina d'amore e tale che a lui conveniva indirizzarsi per averne sentenze nelle relative questioni, uscì fuori dal generico della scuola, in quelle, tra le composizioni che di lui ci avanzano, che sono vere e proprie liriche (« Fresca rosa novella », « Era in pensier d'amore », « In un boschetto trovai pastorella », « Poichè non spero di tornar giammai »...). Gianni Alfani, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi rimangono, invece, più che altro, documento della forma ultima e italiana della ideologia trobadorica, la quale compiutamente e assai leggiadramente si esprime, per esempio, nella ballata di Lapo: « Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core », come già nelle esposizioni dottrinali, e pur a tratto commosse, del Guinicelli e del Cavalcanti. Qua e là vi s'incontra qualche tono più personale, e in Lapo anche un'altra ballata (se è sua), di carattere affatto diverso, in cui egli sogna gioia e voluttà, un mondo bello a sè d'intorno, lui bello e forte e saggio e dominatore, e con ciò quasi un empireo

sulla terra: « Amore, eo chero mia donna in domìno »: un canto tra di sorriso e di rapimento. Si avvicina questa ballata al tono dei sonetti in cui Folgòre da San Gemignano raccolse in fresche immagini le cose piacevoli che alla gioia degli uomini offre ciascun mese dell'anno e ciascun giorno della settimana. Dino Frescobaldi, che dà risalto alla crudeltà e al disdegno della donna amata, al pari di altri talvolta si propone e risolve quesiti d'amore, e tuttavia, in questo fare, si sveglia a tratti la poesia: come nel sonetto in cui un amico gli domanda se sia da preferire la pulzella o la maritata, e gli delinea le due diverse figure d'innamorate:

Ciascuna per amore a sè l'appella:
la donna il mira tuttor senza riso,
e la pulzella s'allegra nel viso,
quando ella il vede e tutta innovella;

ed egli, commentando, seguita a dipingere, a contrasto dell'amore della prima, esperto e cupido e pur misurato, l'altro, che tutto fiorisce e tutto s'abbandona:

ché se la donna t'ama e mira fiso,
esser può vaga, ma non si com'ella.
Per ciò che la pulzella, ch'ha lo core
mosso ad amare, è fatta disiosa,
ch'altro non chiede che 'l disio d'amore...

La donna e la pulzella, in questi versi, si vedono ciascuna col suo proprio modo di sentire, e quasi si direbbe col diverso parlare degli occhi e di tutta la persona.

Contemporaneo di Dante, ma a lui sopravvissuto a lungo, Cino da Pistoia continua, ma in parte anche varia, con colorito più umano l'atteggiamento di scuola, ed è parso sotto questo riguardo formare trapasso (un trapasso, veramente, in cose alquanto estrinseche) alla lirica del Petrarca. Cino non era forse molto dotato da natura per la poesia: c'è in lui, di frequente, un'astratta e come psicologica esposizione di affetti in luogo della diretta e individuata rappresentazione, e un attestare amore e lamentare e invocare pietà con insistenza di enunciazioni, con iperboli ed esclamazioni, piuttosto che un vivere questi stati d'animo e, vivendoli, ritrarli nella loro morbidezza e fluidità, e perciò temperati e non esagerati. Amore, anima, cuore, allegrezza, dolore e simili sono personificati e versati nell'esterno: il che si vede in suoi componimenti tra i migliori:

La bella donna che 'n virtù d'Amore
 per li occhi mi passò entro la mente,
 irata e disdegnosa spessamente
 si volge in quella parte ov'è lo core,
 e dice: — S'io non vo di quinci fore,
 tu ne morrai, s'io posso, tostamente; —
 e qui si stringe paurosamente
 che ben conosce quant'è il suo valore.

L'anima, che intende este parole,
 si leva triste per partirsi allora,
 dinanzi a lei che tant'orgoglio mena;
 ma vienle incontro Amor, che se ne dòle,
 e dice: — Tu non te n'andrai ancora; —
 e tanto fa che la ritene appena.

Persiste alcunchè d'intimamente prosaico nel suo ideare e nello stesso fraseggiare, e quando non personifica e sceneggia come nell'esempio ora dato, descrive esattamente i suoi affetti, ma non li rende lievi ed alati, e li soffre, ma non li canta veramente. Rivede a una festa le amiche e le compagne della donna che è andata a dimorare altrove, e il pensiero della assente lo riempie e lo punge:

Gentili donne e donzelle amorose,
 il vostro bello e gai' rassembramento
 che fa gioir chi 'n voi ha lo 'ntendimento
 veggendo voi così sovragioiose,
 d'Amor fa nascer lacrime pietose
 in li miei occhi per sovvenimento,
 crescendo lor per voi maggior talento
 di veder quella, ch'a morte mi puose
 lo di che di Bologna si partio,
 e gio a far sì lunga dimoranza
 in loco che m'ha fatto spesso noia.
 Per certo, aspetto ch'io di ciò mi moia,
 ch'i' perdo vita perdendo speranza;
 chè lei vedere è tutto 'l mio disio.

Un'altra donna gli si dimostra benigna ed incline, ed egli l'amerebbe se non fosse già in dominio di quella:

Ella mi tene gli occhi in su la mente
 e la man dentro al cor, sì come fera
 nemica di pietà crudelmente.
 Non si pò atare in nessuna manera,
 chè, se esser potesse, solamente
 sarebbe vostra e non di quella altera.

Così anche la dolcezza e malinconia di vano desiderio che riconduce l'amante ai luoghi dove nacque e visse il suo amore, sono espresse alquanto seccamente:

Seco ha il mio cor, e i miei occhi piagati
rimasi son de la lor luce oscuri,
sì ch'altra donna non posson guardare.
Ma, credendosi un poco rappagare,
veder fa loro spesso li uscì e i muri
de le contrade u' sono innamorati.

Di rado il suo sentimento prende forme più delicate. Bello è il sonetto nel quale, distaccandosi dal volgo nemico e odioso, si chiude gelosamente in sè e gode il suo pensiero d'amore:

Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo,
perch' i' son lunge fra selvaggia gente;
la quale i' fuggo, e sto celatamente,
perchè mi trovi Amor col penser solo;
ch'allor passo li monti e ratto volo
al loco ove ritrova il cor la mente,
e, imaginando intelligibilmente,
mi conforta il pensier, che testè involo.
Così non morragg'io, se fie tostano
lo mio reddire a far sì ched io miri
la bella gioia da cui son lontano:
quella ch'io chiamo, basso, ne' sospiri,
perch'udito non sia da cor villano,
d'Amor nemico e de li suoi disiri.

Bello è anche in più punti l'altro (e ben diverso dalla canzone degli « Oimè », con la quale anticipa la simile del Petrarca), per la morte della donna amata, tornando di lontano al luogo dov'ella è sepolta:

Io fui 'n alto e 'n sul beato monte
dove adorai baciando il santo sasso,
e caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
ove l'Onesta pose la sua fronte,
e ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte,
quel giorno che di morte acerbo passo
fece la donna dello mio cor lasso,
già piena tutta d'adornesse conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
— Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
la morte a sè, chè qui giace il mio core. —

Ma poi che non intese il mio signore,
mi dipartio pur chiamando Selvaggia,
l'Alpe passai con voce di dolore.

Più difficile è risentire il suo sentire in quel famoso tra i suoi sonetti, il sonetto del cupo pessimismo, dell'odio e della distruzione: « Tutto ch'altrui aggrada a me disgrada », che si svolge per enumerazione di cose fiere e crudeli e par quasi una bravura d'ingegno, se non è proprio un capriccio di bizzarria. Schietto è, invece, nelle canzoni di argomento politico, come quella in morte di Arrigo VII, piena dello smarrimento e della desolazione di coloro che nell'imperatore calato in Italia avevano riposto tutte le loro speranze e che sono ora veramente essi i morti; e quella per la sua città che sentiva di amare più di ogni altro dei suoi figli, e perciò più di ogni altro soffriva al veder divisa in parti, e feroci gli uni contro gli altri, e tristi i suoi cittadini:

Non mi fòra pesanza
lo viver tanto, se gaia et allegra
vedessi questa gente e d'un cor piano;
ma ell'è bianca e negra,
e di tal condizione, che ogni strano
che del suo stato intende n'ha pesanza;
e chi l'ama non sente riposanza,
tanto n'ha coral duolo;
dunque io che son quel solo
che l'ami più, languisco maggiormente...

Altresì assai vivacemente espresso è il moto di disgusto e d'orrore da cui fu preso nel regno di Napoli, nell'esperienza che gli toccò fare di quello stato sociale e politico, anelando a rivedere il suo « bel paese di Toscana gentile ».

Disperò anche, alla morte di Arrigo VII, Sennuccio del Bene, che sognava, dietro quelle insegne vittoriose, la rientrata in Firenze e il ricongiungimento con la donna amata, che era rimasta colà:

Deh! com' farò? chè pur mi cresce amore
e mancami speranza in ogni canto...

Era egli temperamento assai amoroso, e sapeva ritrarre gentilmente la figura di una giovinetta nuotante in dolci pensieri:

Vidila andar baldanzosa e sicura
cantando in danza be' versi d'amore

e sospirar sovente,
talvolta scolorar la sua figura
mostrando nella vista come il core
era d'Amor servente.
Volgea gli occhi soi soavemente
per saper se pietà di lei vedesse
in alcun che intendesse
nel cantar suo come amor l'ha distretta.

O quando passava per via, come inconsapevole della bellezza che
in lei a ogni atto fioriva, e del desiderio che ispirava:

Però che non ti vedi, quando vai,
più bella ad ogni passo divenire.
Sannol coloro a cui dobla desire
ad ogni volger d'occhio che tu fai...

Rinnovava leggiadramente la situazione che è in Cino e nello stesso
Dante (nel sonetto dell'Alisetta) della nuova lusinga d'amore da
parte di una gentile donzella pietosa, che cerca di prendere il luogo
della amata perduta o lontana: alla quale egli risponde:

Non so che mi dica:
ma per donzella e per paese strano
non cangio amor, nè per mortal fatica. —
Ond'ella vergognando volse i passi,
e piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

Vecchio, con canuta chioma, s'innamorò ancora, amò tacitamente
per quattro anni, confidando al verso quel contrasto tra l'anima
ancor giovane di affetti e d'immaginazioni, e l'età e l'aspetto non
più atti a suscitare ricambi, e neppure a manifestare amore; preso
da timore e da una sorta di pudore, perfino dal senso del ridicolo,
di esser tenuto « un vecchio vano »:

Ben cominciai, allor che pria m'avvenne
che dalla neve nacque ardente foco,
a dir di lei alquanto in rima e in prosa;
ma un pensiero discreto mi ritenne;
veggendo lei da molto e me da poco,
posi silenzio alla mente amorosa.
Rimase il foco chiuso senza posa,
e dentro m'arse e non pareva di fora...
Ella è grande, gentile e bianca e bella,
io per contraro piccol, basso e nero:

che fia quando sarà, ch'io l'ami, certa?
Sarà sdegnosa, noncurante e bella
ed io pur fermo, fedel puro e vero,
a porta di sofferenza sempre aperta...

Ma quegli che par quasi, a volte, che stia per uscire dalla schiera dei minori, e per vigoria di temperamento e per robustezza d'ingegno muovere verso i maggiori, — e tuttavia rimase a mezzo del cammino, — è Fazio degli Uberti, l'esule dell'antica e gloriosa famiglia ghibellina, povero e randagio per le corti d'Italia, con un gran passato che gli riempiva la mente e gli gravava sull'anima, e non gli dava luce di speranza; sempre caldamente innamorato pur tra i suoi pensieri di politica; mirante a comporre un'opera d'alto argomento, il *Dittamondo*. La quale sua opera faticata è valsa invece, per ironia della sorte, a conferirgli l'aspetto d'ispido pedante, di scolorito e frigido poeta; donde il giudizio accolto e confermato anche dal De Sanctis, che egli fosse di coloro i quali, stimando che il velo di favola tessuto nella *Commedia* neceva alla serietà dell'assunto, « credè di fare cosa più degna rimovendolo ed esponendo arida scienza nel *Dittamondo* ». Ma l'errore è, questa volta, dei moderni e dei critici, che, per ingenua disposizione a trattare come poesia tutto ciò che s'ammanta di versi, e per dimenticanza delle forme didascaliche in uso nel medioevo, hanno giudicato il *Dittamondo* al rovescio di quel che voleva essere ed è: un trattato dottrinale. Come trattato dottrinale, la descrizione che esso offre della terra, per mezzo di « detti », ossia di parole, come ad accompagnare le lineate immagini di un globo terraqueo, sebbene non risplenda di novità scientifica e sia frutto non di viaggi ma di letture, ha per lo meno questo di notevole: che, con essa, alla descrizione dantesca dell'altro mondo segue, e quasi s'oppone, quella del mondo, del mondo in cui si vive e in cui si fanno politica e commerci. Comunque, Fazio non solo non toglie su di sè, in quel poema, alcun assunto poetico, ma, se la poesia gli si affaccia all'animo, la ricaccia indietro: com'è dato osservare in molti luoghi, e soprattutto quando, nel suo ideale viaggio, giunge e si sofferma nella città dei suoi maggiori, in quella Firenze che gli stava sempre nel cuore e che non aveva mai, con gli occhi corporali, veduta:

Quivi provai com'è grande l'amore
della patria, però che di vederla
saziar non ne potea gli occhi nè il core.

E, per un istante, nell'immaginazione, contempla il Battistero e il campanile e l'Arno, e respira l'aere puro, odorato dalle piante e dai fiori, e guarda le belle donne della sua gente; ma tosto si riscuote e si rimette al cammino:

Io col capo n'andava basso e chino,
col picciol passo e coi pensier sospensi,
quando mi domandò: — Che hai? — Solino.

Allor l'acceso immaginar ispensi,
e dissi: — Alla città, che dreto lasso,
aveva il cuore con tutti i miei sensi;
ond'io piangea fra me, dicendo: — Ah! lasso!

ritornerò più mai a rivedere

questo caro terren che ora passo? —

— Ad altro ti convien il cuore avere —
rispose a me, — perchè il tempo è breve
a cercar tanto quanto vuoi vedere...

Spegnere l'acceso immaginare, resistere all'intenerimento e riportare e tener ferma la mente ad altro è la necessità dell'opera che egli ha presa a comporre; la quale ai contemporanei, come Filippo Villani, non appariva già un'opera poetica sbagliata, ma « libro assai dilettevole e utile a quegli che cercano di sapere il circuito e il sito del mondo ». La tentazione del poetare si rinnova quando egli arriva all'isola di Tristano e vede la tomba del grande amante, dalla quale un'edera veniva fuori e si stendeva frondeggiante per la volta del coro e penetrava pel coperchio nella tomba d'Isotta e ne abbracciava e stringeva le ossa, carezzandole quasi persona viva; o quando, sul monte Parnaso, al melodioso cantare degli uccelli chiude per gran diletto gli occhi e « non dormia e fingea di dormire » per godere quel canto. Senonchè anche qui Solino lo scuote e lo sprona. Come didascalico, egli doveva mettere in versi con chiarezza ed esattezza le cose della terra; e bene adempie di solito a quest'ufficio, di che può esser esempio la sua descrizione del corallo:

Lo mar Liguro ingenera corallo
nel fondo suo, a modo d'arboscello,
pallido di color tra bianco e giallo.

Si spezza come vetro il ramicello
quando si pesca, e quanto più è grosso
e con più rami, tanto più è bello.

Siccome il cielo vede, divien rosso
e non più si trasforma di colore,
ma fassi forte e duro al par d'un osso.

Conforta al riguardar la vista e il core;
averne seco quando il folgor cade,
pietra non è più util nè migliore...

Che a Fazio impeto e colori non facessero difetto si vede dalle sue liriche, le quali, come il *Dittamondo* alla parte dottrinale e non alla poetica di Dante, si riattaccano anch'esse alla lirica dantesca, ma non a quella dello stil novo, sì piuttosto all'altra delle « canzoni pietrose » (amò egli a lungo una donna dei Malaspina, donde le frequenti allusioni alla « rosa » e alla « spina »), più consone al temperamento di lui, che sentiva l'amore nell'attrattiva della bella persona, nella brama voluttuosa, e voluttuosamente rimirava le sembianze delle cose che invitano a quella gioia. Lo spunto dantesco è evidente:

Oimè, perchè non sono
a solo a sol con lei ov'io la chieggio?
sicch'io potessi quella treccia bionda
disfarle a onda a onda,
e far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
che lucon sì che non trovan parecchi!

Pure, si tratta qui non d'imitazione ma di affinità e d'incontro, tanto che la ferocia della rappresentazione dantesca viene cedendo all'ardente dolcezza del cupido immaginare:

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
la spaziosa fronte e 'l vago piglio,
i bianchi denti, 'l dritto naso e 'l ciglio
polito e brun, tal che dipinto pare.
E 'l vago mio pensiero allor mi tocca,
dicendo: — Vedo allegro dar di piglio
in su quel labbro sottile e vermiglio,
che d'ogni dolce saporito pare!
Deh odi il suo vezzoso ragionare
quanto ben mostra, morbida e pietosa,
e come il suo parlar parte e divide!
Guarda quand'ella ride,
che per diletto passa ogn'altra cosa!
Così di quella bocca il pensier mio
mi sprona; perchè io
non ho nel mondo cosa che non desse
a tal ch'un « sì » con buon voler dicesse.

In un'altra canzone (« S'io savessi formar quanto son begli ») si sente dissolvere e magicamente tramutare dal desiderio che lo cinge e penetra tutto:

Come per primavera innanzi il giorno
ride Diana nell'aere serena
d'una luce sì piena
che par che ne risplenda tutto 'l cielo;
così all'ombra del candido velo,
dove la tua virtù raggia e balena,
ride un piacer ch'appena
sì puote immaginar quanto è adorno.
I' penso ben, quando mi giro intorno
per veder lei, ch'io cerco, di Medusa,
che trasformava i corpi umani in sasso.
Or che poss'io, lasso?
La sua beltà e 'l tuo poder mi scusa
e la virtù del ciel che a ciò mi tira;
che, sì come si gira
l'ago alla calamita per natura,
mi giro e volgo ov'è la tua figura.

E si vede e sente Atteone quando levò gli occhi a guardar Diana, si augura Giove che toglie sul dorso Europa, Paris che porta seco Elena:

tra sì bel pensier vago e pellegrino,
in el centro del cor l'alma si chiava;
e chi non me ne cava,
niente m'è a passar vespro e le squille.

Ed è pervaso dal desiderio di morte, e poichè nessuna colpa può egli dare alla donna amata, e nessuno sdegno e nessun rancore prova per lei, « chè ella è bella e pura », giustizia e gentilezza vogliono che sulla sua tomba s'incida:

dopo il mio nome: « Qui giace colui
che amando è morto », e non dirai per cui.

Nella primavera, vede dappertutto intorno a sè l'amore, l'amore della terra, gli amori delle piante e dei fiori, gigli, viole e « rose che son nate in su la spina », gli amori degli uccelli che volano a due a due e si tengono dietro tra gli alberi e vi fanno nuovi nidi. Il motivo, se è vecchio genericamente, non è convenzionale, ma piuttosto eternamente giovane. L'entusiasmo dell'amante muove la fantasia del poeta a creare nuovi miti:

E sento ogni boschetto risonare
de' dolci canti lor, che son sì belli
che vivi spiritelli
paion d'amor creati a la verdura:
fuggita è la paura
del tempo che fu lor cotanto greve...

Anche le acque, in questa visione, vivono:

Surgono chiare e fresche le fontane,
l'acque spargendo giù per la campagna,
che rinfrescando bagna
l'erbette e' fiori e li alberi che trova;
e i pesci ch'eran chiusi per le tane,
fuggendo del gran verno la magagna,
a schiera ed a compagna
giuocan di sopra, sì ch'altrui ne giova.
E così si rinnova
per tutto l'alto mare e per li fiumi
tra loro un desio vago che li appaga...

Le creature umane sono anch'esse prese in quel giuoco, rapite in quella festa del mondo, e solo lui ne rimane escluso:

Donne e donzelle e giovinette accorte
rallegrando si vanno a le gran feste,
d'amor si punte e deste
che par ciascuna che d'amare appaghi;
e l'altre in gonnelle a punto corte
giuocan a l'ombre de le gran foreste,
tanto leggiadre e preste
qual solea ninfe stare appresso i laghi;
e i giovanetti vaghi
veggio seguire e donnear costoro,
e talora danzare a mano a mano.
E io lasso! lontano
da quella che parrebbe un Sol tra loro,
lei rimembrando tale allor divegno
che pianger fo qual vede il mio contegno...

Aveva amato quella donna da fanciulla, ignara d'amore, non ancora sensibile ad amore, e aveva a lungo atteso desiderando:

Nella tua prima età purgola e pura
ch'eri qual novelletta primavera,
cara mia luce e vera,

con gli occhi tuoi mi apristi lo 'ntelletto;
e se allor ti mostrasti schiva e dura,
come tu sai, meraviglia non m'era,
perchè d'amor la spera
non riscaldava ancora il tuo bel petto.
E con molto sospetto
chiamai più soli al tuo piacere acerbo.
Or qui non so ben dir si come strugge
bianca beltà che fugge
se non ch'i' consumava ogn'osso e nerbo.
Così t'amai nella tu' puerizia,
e s'allor t'era in ugge
sempre attendea, per ben soffrir, letizia.

Ma la fanciuletta cresce, si fa donna, donna che sente, intende, comprende, e risponde al sentire altrui, e rispose al suo:

Moltiplicava a di a di amore
in me, siccome in te facea biltate,
ch'ognor più delicate
mostravi, a innamorar, le tue fattezze.
E così tanto fu vago il mio cuore,
che tu giugnesti alla seconda etate;
com'albero la state,
mostrasti più virtù e più bellezze.
Qui provai la dolcezza
che è amar donna che ragione intenda;
qui fu pietà soccorso del mio pianto...

Rispose, corrispose, ma non gli si concesse; e così passarono sette anni, e per altri sette la lontananza li divise, ella sempre bella e fiorente, esso sempre amante. Come potè durare a quella pena? come quell'amore stette sempre vivo? Era la forza del primo amore che sempre si rinnova e risorge nel ricordo delle prime impressioni:

. . . talor venire
mi par vedere Amore che tu guidi,
nell'atto ch'io ti vidi
quando prima provai gli accesi stocchi...

E ora il tempo precipita, la stagione volge all'autunno. Coglierà, prima di vecchiezza e della morte, il frutto del lungo desiderio, della costante fedeltà a quei begli occhi?

Così com'egli è ver ciò ch'io ti scrivo,
sì disbram'io di te veder la copia,
innanzi che ti toglia
la tua terza stagion le verdi fronde;
bench'io pur pensi che come l'ulivo
over l'abete e 'l pin non perde foglia,
così mai non si spoglia
da te beltà per tempo che secondi;
ch'i' capei crespi e biondi,
gli occhi e la bocca e ogni biltà tua
non fece Iddio perchè venisser meno,
ma per mostrar a pieno
a noi l'esempio della gloria sua.
O luce mia, a cui mi raccomando
per merito, s'io peno,
sia graziosa a questa ch'io ti mando!

Tale, nei suoi tratti principali, è questo breve canzoniere dell'amore di Fazio per la « spinetta », nata sui monti di Luni e sbocciata in rosa nella corte di Urbino: figura di donna assai diversa dallo stilnovistica e anche dalla petrarchesca: un amore che fu il viatico nella sua vita travagliata e lo confortò del caro tepore di una felicità inconseguita e pur conseguita, fatta sua dal costante legame dell'immaginazione, che nessuno può strappare. Dice ancora in un'altra canzone:

Ma, sia qual vuole, ella è pur la mia fede,
e 'l mio verace amor, la mia speranza,
e cui io deggio amare infino a morte.
E certo e' non m'è forte
morir per l'amorosa mia sembianza;
ma che mi duole e onde io traggio guai,
che dopo morte non la vedrò mai.
Ad Urbino, canzon, vo' che tu passi,
chè là è 'l nostro amore e 'l nostro iddio,
là è quella per ch'io
senza cuor vado per lo mondo vivo.

Con simili pensieri, malinconici e soavi, affettuosamente ammoniva e consolava un valoroso giovane, in un castello tra Ferrara e Padova, un amico disperato per amore e che stava « come quello a cui fu tolto l'essere di lei in cui regnava ogni bell'essere ». Gli diceva com'esso stesso avesse provato la vertigine del morire e come avesse saputo resistere a quella attrazione di annientamento:

Ma per lo mio ricovero
era un pensier che al ver saveo ridurre,
che mi dicea: — Perchè ti vuoi uccidere?
Pensa che 'l dolce ridere
non vedrai mai nel suo bel viso lucere.
Dunque, perchè ti vuoi l'anima offendere? —
In questo modo mi sapea difendere.

Gravi tempeste si erano combattute nel suo petto di *déraciné*, di esule e povero, e aveva insieme bramato la morte ed esitato innanzi a lei: l'aveva invitata, e quella non era venuta:

I' chiamo, priego e lusingo la morte
come divota, dolce e cara amica,
che non mi sia nemica,
ma vegna a me come a sua propria cosa.
E quella mi tien chiuse le sue porte,
e sdegnosa vèr me par che mi dica:
— Tu perdi la fatica
ch'i' non son qui per dar a' tuo' par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa
di sopra data t'è, s'io 'l ver discerno;
e però lo mi' colpo non ti strugge. —
Così mi trovo in ugge
a' cieli ed al mondo ed all'inferno:
chè ogni cosa c'ha poder mi caccia,
e sola povertà m'apre le braccia (1).

Si sentiva come un reietto della società e della vita, e, quel ch'era peggio, senza forza per lottare, invilito d'animo, sfiduciato affatto, come chi si vede piombato in fondo d'un abisso donde non potrà mai riattingere la salda terra:

Però ch'i' sono a tal punto condotto,
ch'i' stesso non conosco ov'io mi sia,
e vado per la via
com'om ch'è tutto fuor d'intendimento;
nè io altrui, nè altri a me fa motto,
se tal non è che quasi com'io sia.
Più son cacciato via,
che s'io fussi di vita struggimento.
Ohi me lasso! chè sì vil divento,

(1) Canzone: « Lasso, che quando imaginando vegno... ».

veggendomi pur ir di male in peggio,
 che 'l core in corpo e la voce mi trema,
 ed ho paura e tema
 di tutte quelle cose ch'odo e veggio;
 ed anche peggio m'indovina il core
 che senza fine fia il mio dolore.

La sua confessione va sino a dire quel che non si vorrebbe dire: che è avvilito a tal segno che non ritrova in sè stesso nemmeno il coraggio di farla finita. Lasciarsi morire sì, ma compiere l'atto pur virile di rivolger il braccio contro il proprio corpo non gli era possibile:

Mille fiata il dì fra me ragiono:
 — Deh, che pur fo i' qui, chè non m'uccido?
 Perchè non mi divido
 da questo mondo peggio che veleno? —
 Poi sì temente e pauroso sono,
 ch'i' non ardisco far di me micido;
 piango, lamento e strido,
 e com'om tormentato così peno...

A questa lirica dell'Uberti non si è data forse l'attenzione che merita e il grado che le spetta nella storia della nostra poesia; e certamente è meno nota di altre che le sono inferiori. Schietta e forte, si aggira nella cerchia degli affetti personali del suo autore, e non raggiunge la ricca complessità di sentimenti che è dei maggiori: il che non le toglie nè scema pregio nella sua particolare intonazione, ma fa intendere perchè nell'ideale Parnaso della storia letteraria non paia lecito collocarla a fianco a quella di Francesco Petrarca.

Anche in altri rimatori, tra molte forme convenzionali, spuntano e s'allargano talvolta vivaci rappresentazioni della bellezza e della voluttà o si disegnano moti robusti dell'animo espressi in ritmi parimenti robusti. Ce n'è, delle prime, finanche in Matteo Frescobaldi, in generale assai debole, ma del quale piace il sonetto: « Una fèra gentil più ch'altra fèra », che, con immagini venatorie di selva e di reti e di archi e di saette, narra la sua caccia a una donna, intorno alla quale altri cacciatori, ossia corteggiatori e sollecitatori, si affollano gareggiando, ed egli, incerto del successo, prega:

Diana, fa' che ne' tuoi prati verdi
 quella candida cerva io non la perdi!

A Brizio Visconti è attribuita una canzone per la bellezza della sua donna, motivo che divenne poi una sorta di prosopografia o catalogo delle trenta bellezze, rispondente nella poesia d'arte ai simili cataloghi usuali nei canti popolari, e che fu elaborato soprattutto in una canzone che un tempo si assegnava ad Antonio Pucci e ora è data a un Giovanni di Nello di San Gimignano. Ma, nel Visconti, pur tra i particolari descrittivi e tipeggianti, e nella pedanteria, che piacque all'Uberti e diventò di moda in quel tempo, dei paragoni mitologici e storici cadenti come in ritornello, c'è una mossa iniziale felice, del cuore che ritorna ad amare e al godimento della bellezza dopo che per un tempo ne era stato lontano e pareva diventato arido e quasi morto:

Mal d'amor scrive chi d'amor non sente:
però, donne, s'io tacqui
di ragionar di lui per alcun giorno,
fu ch'uscito m'era dalla mente,
onde in pigrizia giacqui
infino a mo' ch'umile a lui ritorno.
Ogni piacere, ogni pensiero adorno
da me partì con lui,
ed in quel tempo fui
nell'ignoranza mia senza conforto,
a virtù quasi morto...
Quanta allegrezza, quanta bella vista
mostrò quel padre suo
nel ricovrar del suo perduto figlio!..

La bellezza, che esso gli addita e vuole che faccia sua nel suo canto, è bensì descritta a parte a parte e con sapienza di tecnico, ma qua e là la descrizione è drammaticamente ravvivata dal senso desioso. Ride ella e scopre i denti:

Tenendo gli occhi e le mie virtù fise
in quel fior di natura,
Amor le mise agli orecchi la bocca,
e non so quel che disse ch'ella rise;
ed io, ponendo cura,
vidi suo' denti che ciascun si tocca...

Lo sguardo discende dalla bocca al petto, che è descritto nella sua bella struttura con le sue parti rilevate; e Amore gli spiega:

Costei colse due pome
dal mio giardino, e in seno le si mise,
alquanto le divise,
odorifere son, poco durette...

Dello stesso Visconti — che era figliuolo naturale del signor di Milano Luchino ed ebbe vita tempestosa, delittuosa e rovinosa, tra di soldato, di tiranno e di traditore — si ha un'altra canzone, in cui lo si vede ergersi sull'avversa fortuna, ritemperarsi nella filosofia di Seneca, ridire e adattare a sè quelle massime, diventate a lui proprie e come nuove. Soffrire tormenti, infamia, povertà e morte

non creda alcun che gentil cor paventi,
perchè è di quel ch'è fuor di lui più forte;
el vince tutto quel che manda sorte,
e 'l muta in ben, nè si lascia mutare,
come fa 'l vivo mare
i fiumi, che riceve in compagnia.

E quella rimemorazione filosofica, nella quale riprende costanza e vigore, termina con un commiato in cui egli si rappresenta come un cignale trafitto e pur vòlto a difendersi e a offendere: « Ballata, io son come 'l porco ferito... ».

A un quasi ignoto, a un Matteo Correggiaio, forse padovano, vissuto nella prima metà del trecento, appartengono alcune rime d'amore, che riportano all'intonazione consueta nell'Uberti, segnatamente una canzone per la donna d'altrui sposa che egli, giovinetto, aveva amata giovinetta e alla quale non chiede se non di poter sempre sperare. Ribocca di affetto tenerissimo e si apre con un inno fervido di profusa ammirazione:

Gentil madonna mia, speranza cara,
poi che dipinta per la man d'Amore
se' in mezzo del mio core,
convien ch'io t'ami più che la mia vita:
tu se' dolcezza ad ogni cosa amara,
conforto e lieta pace al mio dolore,
di vertù, di valore
sovra tutt'altre adornata e vestita.

O bel granato, o chiara margherita,
splendida gemma, oriental zaffiro,
topazio puro e lucido smeraldo,
beato è quel ch'è caldo

de l'amor tuo, e beato il sospiro
che per te l'anima disiando move,
e l'occhio che per te lagrime piove!

Dopo questa esplosione ed effusione, egli rivolge il pensiero a sè stesso e rifà la storia di quell'amore:

Prima che niun pel mi fosse al volto,
cominciai a far tua l'anima mia,
però che mi sentia
tutto arrossire quando ti mirava;
e poi cantava e sospirava molto,
ed era amore e non me n'accorgia;
e la tua leggiadria
in ciascun di più bella si mostrava...

Ella andò sposa, e gli apparve in quel nuovo stato, tra giovinetta e donna, pudica e ritenuta:

La tua persona in quella forma stava
qual rosa tenerella che al sole
ancor le fronde sue non manifesta,
con un fronzale in testa,
dicendo poche e savie parole...

D'allora, rimase stella splendente sul corso della sua vita, segno a cui guardò sempre per attingervi a volta a volta gioia e coraggio, e riamare la vita:

E s'el mi dice alcun: — Che ti sostiene? —
io dico i tuoi costumi e la bellezza,
e 'l lume eterno che dagli occhi scende:
e questo mi difende
da pianto, da sospiri e da tristezza,
e veste il cor d'una letizia nova,
tal che la vita in me tutta rinnova.

Anch'esso, come gli altri di cui s'è discorso, si distende in una sorta di prosopografia di colei che, ai suoi occhi, può gloriarsi d'esser l'« imperatrice di tutte le belle »:

E quando a spasso ed a le chiese vai,
ogn'uomo che ti vede il cor ti dona,
e tu riman negli occhi a ciascheduno,
lodando per comune

tutte le cose de la tua persona,
benedicendo la tua nobil fama,
il tuo marito, chi ti fe' e chi t'ama.

Questo egli chiede, di questo si appaga, di esser « colui che l'ama », non il solo, ma primo su tutti gli altri, il preferito in questa relazione ideale :

Perchè tu abbi molti e grandi amanti,
non son però fatto di te geloso,
ma allor son ben gioioso
via oltre più che se nessun t'amassi;
però che questa è prova che sembianti
d'ogni beltà in te faccian riposo,
e dal volto pietoso

altra che onesta cosa uscir non lassi.

Ma s'alcuno di lor più disiassi,
o e' sentisse sospir, martiri o doglia
per te più ch'io, allor più tristo fôra
che se di morte l'ora
fosse già dentro a mie vivaci spoglia...

Gli rimane questo diletto del vagheggiare e immaginare, e la realtà del sogno nel sonno :

Amore al sogno, quando forte dormo,
la tua bella figura mi presenta,
per far l'alma contenta
di cose oneste che poi aver brama.
Allora gaio son, allor riformo...
Allora mi rispondi, allor ti chiamo,
e parli e ridi, e tua beltà mi mostri,
ed empì gli occhi miei del tuo chiar lume...

Ma un giorno dovè piangere morta quella donna, e la pianse da uomo che ha perduto quanto gli era delizia sulla terra, pur sapendo che c'è un'altra sfera di relazioni, quella serena ma severa della virtù, innalzandosi alla quale la ragione vieta le lacrime :

Poi che 'l bene e 'l mal morir risponde
all'opre sol della passata vita,
ragion m'invita a non condurmi al pianto...

Vede egli quella sfera superiore, e per qualche istante vi s'innalza; ma torna poi a sentire da povera umana creatura :

perchè la carne è blanda,
dolce e soave, e trae a sua natura...

Come dimenticare quegli occhi, quella bocca, quelle belle mani,
quel muoversi e favellare tanto melodioso?

Ma quel dolor che più lo cor mi sface,
era la bocca sua bella e piacente,
ond'io sovente udia il suo tintinno...
Piango le belle man polite e bianche,
le lunghe dita che l'anello cinse...
Piango la dolce e la bella accoglienza,
e l'apparenza tra umile e fiera...
il dolce aspetto di tua vista altera...

Era il Correggiaio un temperamento amoroso, e i dilette d'amore, e non solo quelli dell'immaginazione, anteponeva a tutti gli altri, come dice in un sonetto:

Falcon volar sopra riviere a guazzo,
correr mastini, levrieri e braccetti,
gettar astori, sparvieri e smerletti,
e di campagna ogni altro bel sollazzo;
se del tutto non son tenuto pazzo,
dico che insieme tutti essi dilette
tanto piacer non danno agli intellette
come tenere una sua donna in braccio.

Però mi piace l'amorosa veste,
cantar d'amore per sole e per pioggia,
e donne rimirar vaghe ed oneste.

Di ciò dolce piacere al cor s'appoggia:
dunque, chi vuol si vada a la foresta,
ch'io non mi vo' vestire a questa foggia.

In un altro suo sonetto ci fa conoscere come riempisse gl'intervalli dei suoi poetici sogni:

E' non fu mai fanciul vago di cucciole,
o di pigliar farfalle o girar trottola,
o farsi lieto d'una bella frottola,
di far cantar cicale o poppar succiole;
o di veder quando una pazza sdruciola
per modo tal che percuote la cottola,
o di veder per campo o per viottola
andar ruzzando la sua bella cucciola;

come io veggio l'aspetto piacevole
d'una che reca spesso frutta a vendere,
perch'è negli atti suoi molto amorevole.

E penso pur com'io la possa prendere,
veggendo l'atto suo concupiscevole,
per forza o per lusinghe o per ispendere.

Ella mi sa incendere
per modo tal ch'io mi consumo ed ardono,
e non la posso avere; ond'io ben tårdone.

Il tono celiante, le comparazioni, il brio che esprime e insieme cir-
coscrive la qualità di quella brama, le stesse rime sdrucchiole e biz-
zarre, si confanno a meraviglia a questa che non è propriamente
lirica ma descrizione di uno stato di capriccioso desiderio in cui
ci si trova o la narrazione di un caso in cui si è capitati.

Ci furono altri che si sollevarono in taluni momenti al tono
veramente lirico ossia poetico? Certamente, e questa nostra vuol es-
sere una scorsa attraverso i canzonieri di quel tempo, e non pre-
tende a investigazione compiuta e particolare; tanto più che non
piccola parte di quella produzione rimane sparsa o ancora inedita,
e quasi tutte, e anche le rime di Fazio, avrebbero bisogno di mag-
giori cure dai filologi. Giacomo Leopardi, quando scrisse che nel
trecento, fuori di Dante e del Petrarca, c'erano « rime e non poe-
sie », forse giudicava sul poco che egli allora conosceva di quella
lirica d'arte e sul quasi nulla della poesia popolareggiante, venuta
in luce solo ai giorni nostri.

Per aggiungere ancora un esempio di cose notevoli, lo trar-
remo dal piccolo numero di componimenti che ci avanzano di
Giannozzo Sacchetti, il fratello di Franco, dalla vita turbolenta
terminata sul patibolo: nei quali, tra gli altri versi dolorosi di sfi-
duciata rinuncia, c'è questo sonetto, che non può dirsi certamente
artificiosa e vuota rimeria. L'immagine in cui si configura il sen-
timento di rinuncia è quella della nave, che egli ha fin allora gui-
data contro venti e tempeste, e che ora vuol rimenare al porto o
affidare ad altro capitano, che abbia quella vigoria e quella fede che
a lui son venute meno:

Mettete dentro gli spezzati remi,
calate vele, o stanchi marinai:
fortuna cresce, e 'l giorno bassa omai;
lungo è il viaggio e non mi par che scemi.

Non ci lasciar conducer negli stremi,
abbandonati corpi pieni di guai,

ove veder si può che sempre mai
convien che la sua vita fredda tremi.

E se volete seguire il cammino,
cercate di trovare altro padrone,
che più di me avventurato sia:

ch'io vo' tornare al creator divino,
con nova barca e con novo timone,
lasciando a voi la trista vita mia!

BENEDETTO CROCE.